

Alberto Pavan, *La gara delle quadrighe e il gioco della guerra. Saggio di commento a P.*

Papinii Statii Thebaidos liber VI 238-549, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009

di Claudio Cazzola

È indelebile nella mia memoria la massima secondo la quale “un buon latinista deve conoscere il greco”, e per questo e per gli altri insegnamenti sono infinitamente grato al professor Ezio Pellizer.

Miglior viatico incipitario non poteva essere scovato altrove che in questa semplice e nello stesso tempo definitiva affermazione di uno dei Maestri cui l'Autore del presente lavoro esprime la propria gratitudine (p. X). Tanto più in un momento storico-culturale così difficile da districare come il nostro attuale, percorso da mille rivendicazioni di svecchiamento del modello pedagogico, laddove ci si dimostra tanto abili nello smantellare l'edificio esistente quanto incapaci di elaborare modelli operativi che vadano oltre il tramonto di un dì. Ben venga dunque, e non solo per i così chiamati addetti ai lavori, un contributo come quello che ci fornisce il giovane studioso Alberto Pavan, insegnante e ricercatore (vedi *Premessa* p. IX), una figura cioè di cui molto abbisogna il mondo della scuola, a sutura felice fra la didattica quotidiana dell'istruzione media e la metodologia della prassi universitaria.

L'oggetto dell'indagine è una lunga sequenza appartenente al libro sesto del poema epico *Tebaide*, autore Publio Papinio Stazio, vissuto nel primo secolo d.C. – entrambi, il poeta e l'opera si intende, solitamente considerati, dalla manualistica corrente nei licei, «di serie B» (e dunque, altrettanto spesso, sorvolati o addirittura ignorati «per ragioni di tempo», come si legge regolarmente nelle relazioni didattiche di fine anno). Il motivo di tale emarginazione in realtà è legato in primo luogo al pregiudizio dominante nella tradizione critica, per cui esistono gli inarrivabili, i vertici, i modelli – quelli cioè che vengono definiti «classici» e che quindi tutti affermano di aver letto – e poi, molto più in basso, gli altri, tacciati volentieri dell'epiteto dispregiativo di imitatori. Per non dilungarsi eccessivamente in una polemica di tal genere del tutto sterile, basterebbe ripensare al concetto di *aemulatio* che sorregge tutta la cultura latina, e dentro sé stessa e rispetto alla Grecia, per sbarazzarsi di simile ciarpame; in realtà, gli è che leggere con coscienza comporta fatica, e non poca. Ma se si hanno ausili come il presente, tanto lavoro può venire agevolato.

Per venire al tema specifico, preliminare è il confronto fra il sesto libro dell'opera staziana ed il quinto dell'*Eneide* virgiliana, come illustrato a dovere nell'*Introduzione* (pp. 1-27), a cominciare dalla posizione speculare occupata in entrambe le opere dalla materia dei «giochi» fino alla

disamina dei modelli omerici ed alla contestualizzazione dello «spettacolo della guerra al circo». Proprio qui si innesta la dichiarazione dell'originalità di Stazio rispetto ai predecessori (p. 19):

La novità più grande di Stazio rispetto ai precedenti è però rappresentata da una nuova modalità di sceneggiatura. La corsa staziana è quasi solamente raccontata dal narratore, contrariamente a quella omerica e alla regata virgiliana, nelle quali le fasi salienti della gara sono drammatizzate e scandite dal discorso diretto, che serve anche a connotare le personalità degli atleti.

Impostata con lucida chiarezza la materia in un rigoroso contesto storico-culturale, si passa poi alla presentazione del testo (per la scelta filologica vedi p. IX), accompagnato a fronte da una traduzione dell'Autore: l'operazione si mantiene in una delicata ed armonica equidistanza tra oscurità ottocentesche di montiana memoria e ansia pedestre di modernità, sfociante regolarmente nella sciatteria. Anche la traduzione è *testo*, da sottoporre quindi al medesimo *labor limae* dell'opera originale, con lo scopo non di modernizzare l'antico (ahinoi!), quanto di provare a trasportare nel mondo dell'autore antico il lettore di oggi, fornendogli strumenti linguistici *esatti*. Valga l'esempio iniziale (v. 241)

mirum opus accelerasse manus!

che acquista vita autonoma, e chiara al fruitore, in

È straordinario: l'importanza del monumento ha accelerato il lavoro!

Poi, laddove si affronta il terribile impatto con la mitologia ed il suo lessico, ecco la scoperta di una dizione comprensibile e nello stesso tempo non piatta (vv. 280-282):

*Tantalus inde parens, non qui fallentibus undis
imminet aut refugae sterilem rapit aera silvae,
sed pius et magni vehitur conviva Tonantis.*

«Poi segue l'avo Tantalò, non effigiato nell'atto / di essere sul punto di toccare l'onda ingannatrice o, dissoltisi in fuga i rami, di ghermire il vuoto dell'aria, / ma ancora pio a banchetto col grande Tonante»: la resa più impegnativa riguarda l'aggettivazione, che, come si sa, evoca e allude più che definire, per cui «l'onda ingannatrice» e «dissoltisi in fuga i rami» per, rispettivamente, *fallentibus*

undis e refugae ... silvae, si dimostrano rese felici, in quanto stimolano la curiosità del lettore ad approfondire, ricercare, rivedere le proprie conoscenze (ed ecco, a disposizione di tutti, il ricco commento *ad hoc*: per il nostro passo vedi pp. 109-110). Terza ed ultima prova (vv. 396-399):

*Qui dominis, idem ardor equis; face lumina surgunt,
ora sonant morsu, spumisque et sanguine ferrum
uritur, impulsi nequeunt obsistere postes
claustraque, compressae transfumat anhelitus irae.*

L'ardore della guerra fa in modo che animali e uomini coincidano in un essere solo: «Cavalli e cavalieri ardono dello stesso fuoco: gli occhi divampano in fiamme, / risuonano le mascelle a contatto con il morso, e il ferro brucia del calore delle spume e / del sangue, aizzati non possono sopportare i cancelli / e gli steccati, e si scioglie in fumo il ribollire dell'ira repressa». Oltre alla consueta esattezza terminologica ottenuta nella trasposizione da lingua a lingua (vedi per esempio «mascelle» per *ora*), persuasiva sul piano del trasferimento dell'immagine complessiva risulta la traduzione della formula finale poggiante sul conio staziano del verbo *transfumo* (per il quale vedi n. 399 pp. 189-190) in «si scioglie in fumo il ribollire dell'ira repressa»: l'antitesi *compressae transfumat* contenente l'allitterazione della liquida "r" risulta ribadita dal raddoppio lessicale con moltiplicazione della figura retorica di base «ribollire dell'ira repressa».

Si è già fatto cenno al *Commento*, che occupa giustamente la parte preponderante del volume (pp. 55-249): altre esplorazioni rapide. Nei vv. 268-295 è contenuta la cosiddetta *magnanimum series antiqua parentum*, vale a dire la «processione delle statue degli antenati», cui Alberto Pavan dedica una analisi puntuale (pp. 84-91), con riferimenti ad altri autori e confronti testuali e discussione della letteratura scientifica: il rischio dell'erudizione fine a se stessa viene qui evitato con vigilanza metodologica, perché ogni affermazione risulta sempre ricondotta allo scopo primario del lavoro stesso, quello denunciato sempre in *Premessa* (p. IX):

Attraverso un esame accurato delle scelte linguistiche e retorico-stilistiche e del processo di costituzione delle immagini in rapporto ai modelli letterari del poema, si intende proporre una più generale interpretazione del testo di Stazio anche in relazione alla sua collocazione nel quadro dell'epica post-augustea.

Così accade anche in occasione dell'«Invocazione a Febo e apertura del catalogo» (pp. 122-125), come pure rispetto ad «Apollo cantore e spettatore» (pp. 167-170), e, verso la fine dell'opera, per

l'analisi del cratere concesso come primo premio (pp. 238-241), fine lettura dell'esercizio retorico dell'*ekphrasis*, solo per citare alcune delle operazioni di ampio respiro compiute sul testo; quanto all'acribia esercitata sulla singola parola, valga per tutti i casi il compito eseguito sul verbo *repto* del v. 245b *hic reptat flebilis infans*, degno di essere riportato per intero:

«Il verbo è usato per la prima volta da Stazio per indicare la camminata carponi dei bambini (cfr. *T* 9, 620 *inque meos reptavit protinus arcus* di Partenopeo bambino; *S* 1, 2, 262; 2, 1, 98; etc.; *Achil.* 1, 477; 2, 96; è ripreso più volte da Claud. *Hon. quat.* 134; 158; *Ser.* 70; cfr. OLD 1622, s.v. *repto*, 1a). Così è rappresentato Archemoro in *T* 4, 801-803: *sic tener Odrysia Mavors nive, sic puer ales / vertice Maenalia, talis per litora reptans / improbus Ortygiae latus inclinabat Apollo*. Il verbo, frequentativo di *repto*, definisce il moto strisciante e sinuoso dei rettili (in *T* 5, 581 *reptatus ager* visualizza il percorso del serpente di Nemea); quindi sia in *T* 4, 802 sia qui ha l'evidente funzione di anticipare l'arrivo del serpente».

Esattezza filologica e sensibilità culturale si coniugano felicemente come in questa occasione così in tutto il libro: quanto alle sigle, è sufficiente andare in fondo al volume stesso, ove appaiono, in ordine, una *Nota bibliografica* (pp. 251-263) ed un apparato diversificato di indici (*Indice selettivo delle parole latine* pp. 265-270, *Indice selettivo dei nomi di luogo e dei personaggi storici* pp. 271-274, *Indice selettivo dei luoghi citati* pp. 275-283). Non ci si può smarrire, anzi: è possibile (e bello) imparare ad insegnare, e non solo Stazio, e non solo il latino.